

flanella, immenso giaccone a vento blu, polacchine scure e occhiali da sole. Quando pensa si tormenta la fronte, ma pare rilassatissimo (non è del tutto scontato) anche di fronte al caos che è questo set. Per forza: sono decine le comparse, tra cui moltissimi ragazzini, e spesso e volentieri si confondono con i turisti veri. Coppie giapponesi, ragazze spagnole, una comitiva di studenti tedeschi. «Ma come si chiama il regista di questo film. Moretti... Ah. E che film è? Chi se ne frega, l'importante è che sia famoso». E vai con la foto. I ragazzi della troupe ogni tanto chiedono: «Voi siete dei nostri? No, allora per favore potete fare qualche passo indietro?».

**UN CLIMA DI ATTESA**

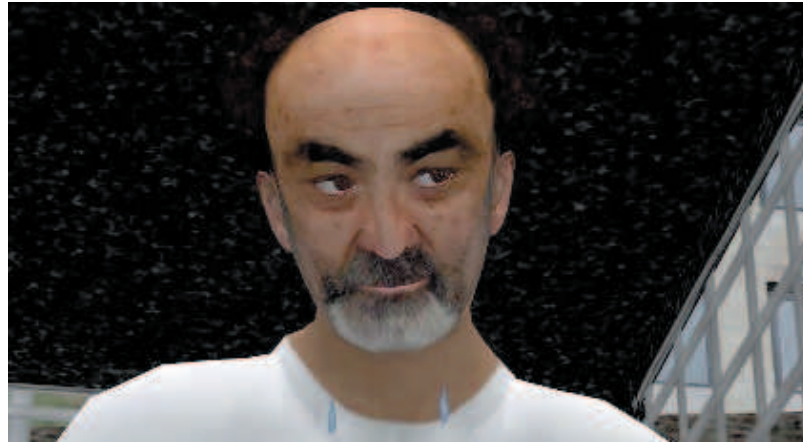
Dopo aver osservato con attenzione il girato sui monitor montati dentro la piccola tenda nera, Moretti torna da Piccoli, lo prende sottobraccio e comincia a parlargli: «Vedi Michel, tu avanza lentamente. Poi, quando arrivi qui e vedi i ragazzi, ti fermi (un aiuto segna il punto per terra con un gessetto, ndr): qualcosa è cambiato». L'interprete col cappellino moscio in testa traduce rapidamente, Piccoli annuisce ma non fiata. Poco prima il regista aveva spiegato il senso della scena: «Ci vuole un clima di attesa, di preoccupazione, un senso di sospensione...». Intanto i finti (o sono veri?) papa boys cantano la loro canzone. Le suore vere si confondono con quelle del cast, e le tre macchi-

**Parola di regista**

**«Ci vuole un clima di attesa, un senso di preoccupazione...»**

ne da presa cambiano posizione. «Federica, toglimi i palloncini», dice Nanni, mentre Michel si mette comodo ad aspettare su una sedia di plastica bianca posizionata dietro il ponte, accanto ai distributori dell'acqua messi lì dalla produzione (Sacher-Fandango, peraltro).

È solo, il grande Michel Piccoli, nessuno tra i curiosi e i passanti lo riconosce: qui non basta essere una leggenda del cinema per arrivare alla notorietà. Per quello ci vuole la tv. Una signora con un foulard colorato con la scritta «Roma - Vaticano» si avvicina a lui, ma in realtà è solo interessata a prendersi un bicchierino d'acqua. Lui guarda il cielo di Roma: raccontano che lui avesse accettato il ruolo dichiarando di sapere l'italiano. In realtà, pare che reciti grazie alle traslitterazioni fonetiche dello script. Ma non importa. Il suo volto dice tutto: il Papa del terzo millennio è un uomo del dubbio. E già questa è una piccola rivoluzione. ●



**Alternative** Alessandro Haber versione Avatar in «Vola vola»

## Haber diventa un «avatar» nel primo film realizzato su Second life

**L'attore ci racconta «Vola vola» di Berardo Carboni, che sarà presentato oggi al FilmForum di Gorizia: «E pensare che a me non mi piace cincischiare con i social network, le chat: ma il futuro del cinema è anche questo».**

**VALERIO ROSA**

vlr.rosa@gmail.com

Alessandro Haber, o meglio il suo avatar, è il protagonista di *Vola vola* di Berardo Carboni, primo film italiano girato su Second Life, che verrà presentato stasera a Gorizia, in anteprima nazionale, nell'ambito del FilmForum 2010. «Non ho nessuna confidenza con internet e le nuove tecnologie, non ho il pc e non so neanche accenderlo», ci ha detto Haber, «e come uomo non mi piace cincischiare con i social network, le chat, questa virtualità che ti fa diventare padrone del mondo senza esserlo. Credo che l'uomo sia bello con tutte le sue ansie, le anomalie, la sua imperfetta corporeità. Ma come artista mi piace mettermi in gioco, provare cose nuove, e in effetti non mi sarei mai aspettato nella vita di vedermi in una specie di cartone animato come Mickey Mouse. In ogni caso, ci vuole talento anche per realizzare un cartoon, e *Vola vola* è una bella storia. Il mio avatar è uno sfasciacarrozze in crisi con la moglie, che prima va da uno psicanalista, poi va a prostitute, non solo per fare sesso ma anche per avere qualcuno con cui dialogare, spesso piange perché è molto malinconico, e alla fine capisce che l'unica soluzione è tornare a casa e viverci la quotidianità. È un personaggio che piacerà perché è ve-

ro, concreto, pieno di contraddizioni».

Haber non esclude che possa essere questo il futuro del cinema: «Perché no? È pur sempre una ricerca. Io credo molto nelle storie, nelle sceneggiature, in ciò che rende bello un film, come l'ironia, la metafora, la poesia, il cinismo, la cattiveria, e se si trova il modo di renderle con mezzi nuovi va bene lo stesso. Il vero problema è che oggi non si capisce più chi è artista e chi no, con tutti questi reality. Una volta c'era gavetta, c'era sofferenza, oggi sono tutti attori, tutti registi. Il guaio è che noi artisti non abbiamo responsabilità, non siamo come i medici o gli ingegneri, che sono tenuti

**Alter ego**

**«Va bene la tecnologia ma alla fine l'importante è la storia»**

a fare bene il loro lavoro per la salute e la sicurezza di tutti. Chiunque abbia una bella faccia può fare l'attore. Tutto è lecito, tutto è permesso. Io ho lottato molto, ho ancora tanti sogni, amo profondamente il mio lavoro, ma al giorno d'oggi mi sento un po' un marziano».

Viene da domandarsi se, con queste premesse, il destino del cinema italiano sia segnato. «Non credo: alla fine c'è sempre un'esclusione naturale, il vero talento viene riconosciuto quando c'è. E poi nel cinema intervengono tanti altri fattori, è indispensabile un buon direttore d'orchestra, il clima che si crea nel set, la storia. Per un attore è più facile del teatro». ●

**L'8 MARZO  
DELLE  
ITAGLIANE**

**LA FABBRICA  
DEI LIBRI**

**Maria Serena Palieri**

mpalieri@unita.it



Si chiama «Itagliani» il primo ciclo di «seminari creoli» che, tra marzo e aprile, si svolgono ogni martedì (17,30) a Roma, nella sede della Provincia, e il mercoledì mattina alla Sapienza. Chi sono gli «itagliani»? Si autodefiniscono così gli scrittori che, benché di madre lingua diversa, usano sulla pagina il nostro idioma. E l'aggettivo è improprio, in questo caso, visto che la «nostra» lingua diventa anche «loro». A confrontarsi col pubblico egiziano Amara Lakhous, il siberiano Nicolai Lilin, l'austriaca Barbara Pumphosel, l'algerino Tahar Lamri e la brasiliana Christiana de Caldas Brito. Questa degli «itagliani» è una vicenda che comincia ad avere una sua storia alle spalle: esistono associazioni, premi (Eks&Tra), riviste («Cittadini della poesia» edita da Zone o «El-Ghibli» online) loro dedicati. Nei giorni scorsi abbiamo partecipato all'Istituto italiano di cultura di Francoforte a un incontro nel corso del quale abbiamo presentato al pubblico due scrittrici note ai lettori di queste pagine, l'albanese Anilda Ibrahim, autrice di *Rosso come una sposa* e *L'amore e gli stracci del tempo* (Einaudi) e la somalo-romana Igiaba Scego di *Oltre Babilonia* (Donzelli). L'idea era mostrare un volto femminile d'Italia attuale ed evoluto, diverso da quello, tremendo, che grazie al premier i media hanno rilanciato. Ne è emerso che due «itagliane» come loro, nei loro romanzi riescono a dare una rappresentazione particolarmente prismatica del nostro paese. Che il loro italiano è ricco anziché appiattito sul gergo televisivo. Ma, grazie alla presenza di Canan Topcu, giornalista e scrittrice turca immigrata in Germania da bambina, è esploso anche un bel dibattito su ciò che la lingua d'adozione significa, quando la si vive come conseguenza di un'emigrazione forzata per povertà, o invece per libera opzione. L'«itagliano» insomma non è una sola lingua, sono tante quanti lo scrivono... ●